

1. Unità didattica: Introduzione. La rivelazione come chiave di tutto l'esistente

G. Mazzillo – ITC – CZ (II Semestre)

Teologia Fondamentale II - Rivelazione

Alla ricerca di un progetto fin dall'inizio

Punto di partenza, gli atti della XLI Settimana Biblica Nazionale (Roma, 6-10 settembre 2010)

ERMENEGILDO MANICARDI (a cura di) - LUCA MAZZINGHI (a cura di)

«Genesi 1–11 e le sue interpretazioni canoniche: un caso di teologia biblica»

[<https://www.dehoniane.it/9788810906385-genesi-111-e-le-sue-interpretazioni-canoniche-un-caso-di-teologia-biblica>].

Partiamo dalle origini, così sintetizzate da uno scienziato credente, presente alla citata *Settimana biblica*: Ugo Amaldi, che nel suo intervento così scriveva alle pp. 25-26:

«Il libro della Genesi è stato scritto nella visione fissista dell'universo, dell'uomo e delle specie viventi, usando cioè le categorie di quello che era il prezioso patrimonio della Scienza dell'epoca. Ovviamente oggi il testo va riletto nel quadro scientifico evoluzionista a cui si è arrivati applicando i criteri della razionalità scientifica.

Tale quadro va, a ogni istante, accettato per quello che dicono la maggioranza degli scienziati competenti, non dimenticando però che le affermazioni che non hanno ottenuto un gran numero di validazioni indipendenti potrebbero cambiare con il procedere degli studi. Tuttavia alcuni dei fenomeni che ho ricordato sono confermati da osservazioni talmente diverse e concordi che non saranno soggetti a revisione. mi riferisco in particolare:

1) alla storia globale dell'universo iniziata con una *esplosione di spazio e di energia ordinata* avvenuta circa 14 miliardi di anni fa;

2) al passaggio attraverso una di zuppa cosmica a circa 4000 gradi fatta soltanto di *idrogeno ed elio*;

3) al formarsi - durante la continua espansione dell'universo e il suo raffreddamento - delle *stelle e delle galassie per accrezione* delle zone di questa zuppa che avevano maggiore densità;

4) alla produzione attraverso reazioni nucleari dei circa *100 elementi chimici stabili* dispersi nello spazio cosmico a seguito dell'esplosione delle supernove;

5) alla sostanziale *uniformità* nella distribuzione spaziale di queste galassie;

6) alla *formazione della terra* avvenuta circa 4,6 miliardi di anni fa nella nuvola di gas e polveri che circondava il sole;

7) alla comparsa delle *prime forme di vita* soltanto un miliardo di anni dopo;

8) alla *complessificazione delle forme vitali e alla loro specializzazione principalmente, ma non solamente*, per effetto dell'alternarsi di mutazioni genetiche e di selezione naturale determinata dalla natura e dal cambiamento delle nicchie ecologiche;

9) alla comparsa, più di un milione di anni fa, dei *primi ominidi capaci di costruire strumenti e trasmettere la loro cultura alle nuove generazioni*;

10) allo sviluppo di forme umane sempre più cerebralizzate che hanno lasciato l'Africa in diverse ondate migratorie l'ultima delle quali ha riguardato, circa 100.000 anni fa, *l'Homo Sapiens Sapiens*».

Domande fondamentali per il ns. corso:

1. Perché l'Homo Sapiens Sapiens è diventato tale?
2. L'uomo è abbandonato alla sua solitudine e alla sua sorte nell'universo? Le risposte:

Risposte riduzioniste:

- Per un'evoluzione senza scopo, ma come puro sviluppo casuale, ma non causale
- Per prendere coscienza della propria insignificanza e della frammentarietà delle sue conoscenze

Risposte Post-moderne ed agnostiche:

- non ci è dato saperlo
- tutto ciò che pensiamo di sapere sarà presto o tardi smentito

Risposte che colgono il principio antropico della storia dell'universo.

Cf. per il concetto di scienza: intervento di un fisico e studioso di teologia

- <http://www..pace.net/Mazzillo/FlorioSuTeologiaComeScienza.htm>

Su darwinismo e creazione: cf. Intervento di Giovanni Paolo II sull'EVOLUZIONE (22/10/1996):

- <http://www..pace.net/Dispense/InterventoGiovanni%20PaoloII-EVOLUZIONE.pdf>
- L'Associazione Teologica Italiana: <https://www.rassegnaditeologia.it/fati210.pdf>

Sintesi del principio antropico:

«Come il fine dell'atleta non è solo giungere al traguardo, ma farlo nel minor tempo possibile, e il fine di una composizione musicale non è giungere alle sue note finali, ma far cogliere l'intera sinfonia, così un'eventuale operatività del Principio antropico ricorderebbe che la finalità del cosmo giace in ogni momento della sua esistenza» [Errol Harris, *Cosmos and Anthropos, Humanity*, Press, London 1991. Pag. 168]

Commento: pienamente condiviso BY MINSTREL on 3 OTTOBRE 2015 "La teologia fra principio antropico e multiverso": «Tale principio perciò, lungi dal decadere, permette una visione teologica della creazione ancora più grandiosa e quindi una maggiore comprensione del reale Amore di Dio nei nostri confronti».

(https://pellegrininellaverita.com/2015/10/03/la-teologia-fra-principio-antropico-e-multiverso/#_ftn6)

Tanzella-Nitti: «È questa specifica peculiarità del Principio antropico, a nostro avviso, che ne rende più interessante la suggestione. Esso intende riunire in un punto limite le tre componenti del Disegno. La sua coerenza, il suo teleologismo ed il suo collegamento con una mente intenzionale.

E non potrebbe essere altrimenti quando ci si imbarca nell'impresa – impossibile per la scienza, ma inevitabile per lo scienziato – di concettualizzare il tutto fino alle sue origini, una volta che la cosmologia contemporanea ne fornisce il quadro ideale: nell'origine, la "coerenza" diviene "progetto". Si coglie (e forse si recupera) in tal modo anche una dimensione meno evidente della finalità: quella di non indicare solo il "termine" fisico o temporale verso cui tende un processo, ma la coerenza del processo nel suo insieme» (Giuseppe Tanzella-Nitti, *Il principio antropico*)¹.

¹ Disponibile su: <http://disf.org/principio-antropico> .

Il progetto presuppone la possibilità di un approccio ed apre alla disponibilità di un incontro

- Nel progetto appare inclusa non solo la *sapientia* dell'*homo Sapiens Sapiens*, ma anche la possibilità per l'uomo di essere *homo cognoscens* riconoscendo una *sapienza* nello stesso *principio antropico*.
- Insomma, prima dell'*homo capax Dei* si richiede che l'uomo sia *capax cognoscentiae* (a tale ricerca si dedica la Filosofia)

(cf. <http://www..pace.net/Dispense/Rivelazione/LezioneTeologiaFondamentale10-12-12.pdf>)

- La capacità verso Dio è non generica: è capacità di accogliere un suo messaggio verso di noi o di cogliere qualcosa di più, se egli decidesse di farcelo sapere.

L'incontro è sui due versanti classici della ragione e della rivelazione.

Vediamo più da vicino di che cosa si tratta

(Cf. Giovanni Mazzillo «Quale ragione per quale rivelazione?», al link:

<http://www..pace.net/Mazzillo/QualeRagione.pdf>).

Per superare le difficoltà del binomio ragione-rivelazione, sembra agevole partire da binomio ragione-fede, pensando alla fede come accoglienza e assenso alla rivelazione, con le seguenti precisazioni, sulla ragione e sulla rivelazione.

Sulla ragione.

1) Anche la fede ha non solo la sua ragione (in quanto ragionevolezza, plausibilità, credibilità, epistemologia propria), ma ha anche le sue ragioni (cioè i suoi motivi per credere). In secondo luogo perché si tratta pur sempre di ragione umana e, proprio perché tale, essa non può essere avulsa da quella sua pluridimensionalità che la caratterizza. Le molteplici dimensioni della persona umana (materialità, sensibilità, intuizione, appercezione ecc.) sono ugualmente coinvolte nel processo non solo e non tanto della conoscenza, ma di una conoscenza legata *all'esperienza del sapere nella fede* e del *sapere di fede*.

2) La ragione non chiude, ma apre alla rivelazione. Si richiede che essa non si precluda arbitrariamente alla possibilità di un'esperienza ancora una volta prototipicamente umana. Vale a dire l'esperienza di ciò che pur annunciandosi dall'esterno (la rivelazione) venga incontro alle ragioni ultime della ricerca umana di un senso complessivo e di una totalità che essa presagisce.

3) La ragione cerca la ragionevolezza del vivere e del morire, del pianto come del sorriso, della delusione come della nostra sempre insorgente capacità di sognare. Si tratta, pertanto di una ragione *sensibile* e non asetticamente distaccata dal reale.

4) La ragione non è nemica, ma è la migliore alleata e persino la custode del mistero, inteso alla K. Rahner, come ricchezza, elevazione dell'uomo e non come enigma, e sprofondamento in un pozzo senza fondo, come molla che fa scattare il discernimento verso la religione dalle sue patologie (fanatismo, fondamentalismo, assolutismo).

Sulla rivelazione si richiede quanto segue.

- 1) Non si può né si deve dare alcuno credito a una forma di rivelazione che si presenti come nemica dichiarata della stessa ragione umana o nemica di Dio.
- 2) Non possono essere autentiche le forme di sedicente rivelazione che si presentano come nemiche dell'essere umano, nemiche della vita, nemiche dell'altro, nemiche dell'umanità².
- 3) È da assecondare ed accogliere la rivelazione che addita lo svelamento del mistero umano nel mistero svelato dalla rivelazione: essa soddisfa le esigenze di un amore che non solo fa vedere, ma fa intravedere la grandezza umana³.
- 4) La rivelazione è accoglienza del mistero anche come tale, per cui sa che non è mai completamente a sua disposizione.

Conclusione: ragione e rivelazione convergono in un progetto complessivo che porta a scoprire e ad accogliere il senso complessivo del vivere dell'uomo sulla terra e il suo fondamento in un Dio che si fa conoscere.

La prospettiva del principio antropico ci porta alla domanda se la vita abbia un senso e quale esso sia. Parliamo ovviamente della vita umana, perché la vita in generale, quella biologica degli altri esseri viventi, non essendo arrivata a livello della coscienza, non ha nemmeno la possibilità di porsi il problema. Di certo sappiamo che mentre il tempo e lo spazio caratterizzano tutta la materia esistente nel mondo, non catturano interamente l'esistenza umana, sebbene la fisicità umana, al pari di ogni altra materia non possa esistere senza il tempo e lo spazio. L'esperienza dell'autocoscienza umana è però capace di trascendere sia in tempo sia lo spazio, perché può prescindere da una situatività oggettiva, riproponendosi come soggettività capace di riflettere anche a prescindere dalla dimensione spazio-temporale.

Sappiamo oggi che lo spazio esiste perché c'è una materia. Esso esige la situatività di un essere che si trova in un luogo determinato: questo e non un altro contemporaneamente. Tutto ciò è iniziato da quando è esplosa la materia con tutta la sua energia. Prima non esisteva lo spazio, né il tempo. L'uno e l'altro infatti sembrano essere dimensioni, o, come qualcuno preferisce, funzioni della materia.

Pur essendo situato nello spazio e pur essendo soggetto alla modificazione continua, determinata dalla materia che per sé è sempre mutevole, l'uomo è capace di proiettarsi oltre la materia. Lo può a causa della sua capacità di riflettere e di prescindere sia dallo spazio sia dal tempo. Lo può, ancora, a causa di ciò che riguarda le sue attività prototipicamente umane: il ragionamento, la decisionalità, la memoria, la proiezione oltre il presente, i sentimenti, incluso il sentimento religioso, che è apparso innato e persino coestensivo a tutta la storia dell'*homo sapiens sapiens*.

La storia delle religioni – e non solo essa - attesta, infatti, che ogni uomo fa l'esperienza della sua autotrascendenza, in quanto si interroga, si rapporta e decide sulla base della sua innata referenzialità verso ciò che prima di chiamare Dio, si può chiamare "ulteriorità". Vale a dire, ciò che è oltre il tempo e ciò che va oltre lo spazio, perché non è da questi condizionato, ma va anche oltre noi stessi, oltre il già conosciuto e il già codificato.

² Cf. <http://www.puntopace.net/Mazzillo/NonGrandeDioCheSiInvocaNellUcciderePubblAvvenire10-08-2016.pdf> : cf. anche G. MAZZILLO, «Religioni e violenza. Quale via per la pace?» in *Vivarium* 24 ns (2016) 253-270 (lezione tenuta all'Università Magna Grecia 11/05/17).

³ Cf. G. DE SIMONE, *L'amore fa vedere. Rivelazione e conoscenza nella filosofia della religione di Max Scheler*, San Paolo, Milano 2005.

Una domanda affiora insistente: il sentimento religioso, nato come avvertenza di *altro* e di *oltre*, è destinato all'insuccesso? Ci sono casi che attestano che tale sentimento si realizza attraverso l'espressione di esso in quella che chiamiamo l'esperienza religiosa? In effetti, anche se "qualcosa" non intervenisse dall'esterno, a confermare che ciò cui ci protendiamo esiste, l'*ulteriorità* resterebbe comunque presagita, e noi ne conserveremmo comunque l'innata nostalgia, pur non potendo né sapendo darle un nome.

Tutto questo avviene dalla parte dell'uomo ed è ciò che noi abbiamo chiamato "l'uomo sulle tracce di Dio"⁴. Ma la domanda che affiora è adesso: «A tale predisposizione innata corrisponde anche qualche evento nella storia, nelle condizioni storiche aventi coordinate spazio temporali, che lo giustifichi? Converge verso la mai tramontata ricerca dell'uomo verso l'*altro* e verso l'*oltre* qualche "intervento" che interviene dall'esterno?». La risposta è positiva. È il risultato di una riflessione su quanto è effettivamente avvenuto nella storia. È letto certamente in un'ottica che include la fede, data la sua eccedenza oltre il limite umano. Tuttavia, nonostante la sua estraneità, ciò che viene incontro a tale ricerca fa registrare una sorta di convergenza tra due punti di riferimento, che reciprocamente si incontrano. Questi si sono configurati come due ricerche che convergono verso un punto, o meglio verso una serie di punti spazio-temporali che contrassegnano l'incontro.

Alla luce di quanto detto, e restando su un piano fenomenologico, che non esclude per principio la fede, possiamo dire che se l'uomo va alla ricerca di Dio (come appare constatabile dall'esperienza storica dei popoli e degli uomini, dove l'uomo è in ascolto di una comunicazione), anche l'*oltre* cercato, l'*ulteriorità*, ciò che chiamiamo Dio, appare andare alla ricerca dell'uomo.

Possiamo anche dire che ciò dimostra ancora una volta la validità di chi ha riconosciuto, dal versante sociologico, l'innato bisogno di Dio per il fatto che siamo stati "prodotti", da lui e di lui abbiamo bisogno, non solo perché siamo fatti *da lui*, ma siamo fatti *di lui*, ragion per cui entriamo in una sorta di consonanza che si accentua in alcune nostre particolari esperienze⁵. L'apertura del nostro essere è sempre quella di un'eccedenza oltre la materia e le sue dimensioni spazio-temporali, ma questa eccedenza ci porta a dire che solo quando incontriamo la fonte e la radice della nostra provenienza, realizziamo interamente noi stessi.

Ciò può accadere. Ma è accaduto davvero? P. L. Berger è tornato successivamente sull'argomento nell'opera *Una gloria remota*⁶. Fino a scrivere «La realtà è assediata dall'alterità che si cela dietro le fragili strutture della vita quotidiana. Gran parte del tempo riusciamo a tenerla a bada, apparentemente addomesticandola o anche ignorandola, quel tanto che basta per poter svolgere la nostra consueta attività. Talvolta, quando la nostra attività si interrompe o viene messa in discussione per una ragione o

⁴ G. MAZZILLO, *L'uomo sulle tracce di Dio*. Corso di Introduzione allo studio delle religioni. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005. Cf. www.puntopace.net/Mazzillo/presentazioneLibroTracce.htm.

⁵ Cf. il già citato testo, soprattutto in merito alle tracce della "Trascendenza", di cui ha parlato il sociologo P. Berger. Qui ho scritto: «Berger risponde positivamente a questa domanda. Assecondando le sue osservazioni, potremmo dire che nella realtà c'è quel trasalimento dell'anima [...] un intuire oltre il fuggire degli eventi e oltre la contingenza del vissuto [...] un afferrare, anche se per pochi attimi, presenze non viste, ma che tuttavia ci guardano [...]. [Ci] sono alcune esperienze prototipicamente comportamentali dell'uomo. Sono, ad esempio, la tendenza all'ordine, come unità dell'essere; l'esperienza del gioco e della gioia come superamento delle strettoie di situazioni limitate (spazio-tempo); l'esperienza della speranza come superamento delle situazioni senza via d'uscita; la condanna morale del male, al di là delle singole contingenze; l'umorismo come capacità di attingere alla discrepanza uomo-cosmo» (P. B. BERGER, *A Rumor of Angels*. Modern Society and the Rediscovery of the Supernatural, N.Y. 1969. Trad. it. *Il brusio degli angeli*, il Mulino, Bologna 1970).

⁶ P. B. BERGER, *Una gloria remota*. Avere fede nell'epoca del pluralismo, il Mulino, Bologna 1994

per l'altra, riusciamo a intravedere la realtà trascendente. E una volta ogni tanto, raramente, l'altro irrompe nel nostro mondo manifestandosi in tutto il suo irresistibile splendore»⁷.

È un'esperienza ritornante ed è alla base di ogni religione. Perché poi? Perché il valore della religione riposa sulla coscienza della nostra «condizione umana ... avvolta nel mistero», seppure descritta da Pascal come entità «a metà strada *tra il nulla e l'infinito*». Se questo provoca le vertigini, occorre dire che la riprova del suo valore non è in uno dei due estremi, ma nel fatto che avvertiamo sia l'uno che l'altro (il nulla e l'infinito) e ne restiamo conquistati e tramortiti. Per cui sembra condivisibile anche la conclusione di P. Berger, nella sua più recente pubblicazione (*I molti altari della modernità*. Le religioni al tempo del pluralismo), dove egli riafferma il valore perenne da cui scaturisce la religione, perché «la libertà di coltivare il senso di meraviglia è un diritto umano fondamentale»⁸.

Ciò che ci sorprende e ci meraviglia, ci affascina e ci fa avvertire le vertigini, risolveva il problema della possibilità di comunicazione da parte di Dio, del *totalmente altro*, nel suo affacciarsi verso ciò che invece è caratterizzato dalla caducità, e dalla precarietà. Ci domandiamo: «Come può ciò che consideriamo *Infinito* comunicare con il finito?». Da parte di Dio, e solo da parte sua, ciò diventa possibile solo qualora proprio Dio si adatti al sistema di comunicazione umana, ne assuma la sintassi e la grammatica e attraverso di queste, oltre all'esperienza sorprendente del suo incontro, renda possibile la comprensione, diremmo la *verbalizzazione*, dell'incontro medesimo.

Si può portare l'esempio di una radio ricevente, alla cui lunghezza d'onda la rivelazione in quanto strumento trasmittente, si adatta. Si può parlare anche di un trasformatore, per usare un'altra immagine intuitiva, per dire che se Dio non ci annienta nel nostro incontro con lui è perché egli adopera tutti gli strumenti che salvaguardano la nostra capacità di resistenza, per non essere annientati dal suo intervento verso di noi. Possiamo anche dire che Dio, per farsi capire, ha creato la parola, ha creato la nostra capacità di udire, l'intelligenza e la nostra capacità di comprendere. Si è fatto presente in eventi di carattere storico. Ha scelto un popolo, i profeti, e gli stessi eventi storici più adeguati, per fare avvertire insieme con il suo pensiero-progetto, anche la sua presenza e la sua azione nei nostri confronti.

La rivelazione è proprio lo studio di quando Dio ha fatto per mettersi in comunicazione con noi. Di quello che gli effettivamente ci ha trasmesso, non fermandosi a una semplice trasmissione di nozioni, ma comunicando se stesso, la sua solidarietà e il suo amore nei nostri confronti.

⁷ *Ivi*, 139

⁸ P. B. BERGER, *I molti altari della modernità*. Le religioni al tempo del pluralismo, EMI (Editrice Missionaria Italiana) 2017,201. Cf. <https://www.ibs.it/molti-altari-della-modernita-religioni-libro-peter-l-berger/e/9788830723771>.